

In Italia è fallito lo «spirito pubblico» in tutte le sue espressioni: quella cristiano cattolica, travolta dalle offese al settimo comandamento; quella borghese capitalista; quella socialista; quella laica; e - per motivi diversi - quella comunista

La bancarotta «delle etiche»

ALBERTO ASOR ROSA

In Italia, come sempre quando in questo paese si passa dalla commedia alla tragedia, - fatto in sé per noi abbastanza raro, - si sta manifestando un momento di stupore e di sgomento: come, si doveva arrivare a questo? anche le lagrime e il sangue erano compresi nel copione? Sono ben lontano dal voler proporre una lettura dei fatti che elimini o accantoni il versante dei drammi individuali e delle singole sofferenze. Solo che dovremmo al tempo stesso aver meglio presente ciò che abbiamo dietro le nostre spalle e di fronte ai nostri occhi, se vogliamo valutare nella giusta misura la tragedia in cui siamo entrati e da cui, - aggiungo io, - non si vede ancora come uscire. Fenomeni di lunga, lunghissima durata vi s'intrecciano a fenomeni congiunturali, quasi episodici talvolta. Bisognerebbe abbozzare un primo quadro di riferimenti, rischiando anche l'errore, pur di tentare di focalizzare quei tre-quattro punti che risulteranno decisivi.

Tento una prima, approssimativa definizione di sintesi: ciò che ci è successo è molto, molto di più di un semplice incidente di percorso: è né più né meno che una bancarotta dello «spirito pubblico» in Italia. Intendo per «spirito pubblico» quell'insieme di valori per cui una comunità nazionale si riconosce unitaria e sufficientemente coesa, anche nella diversità delle opinioni dei singoli e dei gruppi; di più: quell'insieme di valori, per cui una comunità nazionale riconosce conveniente restare unita, e in assenza dei quali, dunque, tanto varrebbe pensare ad una separazione.

Il problema, perciò, è se sia esistita in Italia, nel periodo che va, all'incirca, dal '48 ad oggi, un'etica collettiva (se ne era formato un embrione, secondo me, tra Resistenza e Costituente). La risposta è: no, e in questa risposta sta forse anche la spiegazione del perché ci siamo oggi «separando» (al di là e prima del fenomeno leghista), e anche la percezione della dimensione eccezionale del dramma con cui abbiamo a che fare.

Naturalmente, per le peculiari caratteristiche di un'etica collettiva, la quale non può che essere il punto di convergenza e d'incontro di molte, etiche sub-collettive e di una miriade di etiche individuali, bisognerà chiedersi a questo punto in quale misura e con quali modi abbiano contribuito a questo colossale fallimento nazionale i diversi rivoli che ne compongono la variegata struttura. La risposta in questo caso è che, - sia pure in diversa misura e in modi molto diversi, e se si dimenticano queste differenze non si fa che rientrare nella palude delle indistinte - irresponsabilità, cioè nel clima perverso da cui stiamo invece cercando di uscire, - tutte le grandi «storiche» del nostro paese vi hanno contribuito.

Colossale è innanzi tutto, sul piano sociale e politico, il fallimento dell'etica cristiano-cattolica, dominante da secoli nel nostro paese. Possibile che non si sia considerato degno di riflessione, per la sua clamorosità, il fatto che decine di migliaia di uomini, educati fin da bambini al comandamento del «non rubare», lo abbiano considerato all'atto pratico del tutto irrilevante ai fini del proprio agire individuale e della propria operosità collettiva? Se si dovesse considerare ingenua tale domanda, dovremmo arrivare rapidamente alla conclusione quanto mai rischiosa che le grandi etiche collettive, come lo è certamente quella cristiano-cattolica, non servono a nulla, cioè sono dei programmi destinati a restare lettera morta: si sarebbe allora cristiano-cattolici invano, o solo per rientrare nelle statistiche.

Anche una spiegazione, però, che poggiasse sull'inconfutabile assioma secondo cui il Regno di Dio non è di questa terra risulterebbe insufficiente e fuorviante. La spiegazione invece è un'altra, storica e italiana insieme, ed è, appunto, una spiegazione di lunga durata. Nella morale cristiano-cattolica non è stato possibile applicare rigorosamente il comandamento del «non rubare» perché è stata incomparabilmente più forte la preoccupazione temporalistica, mondana: in una parola, l'occupazione del potere a tutti i costi. Di questo portano la primaria responsabilità non gli uomini della Democrazia cristiana, - i quali ne sono stati però, occorre dirlo, dei fervidi e appassionati esecutori, - ma la Chiesa di Roma. La Chiesa di Roma non ha mai smesso di essere in Italia, nonostante il tentativo di Giovanni XXIII e l'ametico tormento di Paolo VI, la Chiesa tridentina, per la quale la ferma presa sul potere politico è una delle condizioni indispensabili dell'espansione del potere spirituale.

«Il problema è se sia esistita, nel periodo che va dal '48 ad oggi, un'etica collettiva. La mia risposta è: no»

Quarant'anni di pressoché totale silenzio delle gerarchie ecclesiastiche su questo punto ne sono un'eloquente testimonianza: i pastori del gregge hanno chiuso uno e anche due occhi, perché anche loro pensavano che, *alla fine*, i conti sarebbero tornati. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: il simbolo alto e misterioso della croce sta sullo scudo dietro il quale si sono nascosti alcuni dei più grandi ladroni dell'Italia contemporanea.

Il secondo fallimento da registrare riguarda quella che altrove potremmo chiamare l'etica borghese-capitalista. Forse è il più sorprendente sul piano della contemporaneità. Nel momento in cui si avviava verso un suo possibile definitivo trionfo, la borghesia imprenditoriale italiana ha rivelato una pochezza impressionante, un'assenza di valori individuali e categoriali da far spavento. In questo modo, quello che in molte situazioni si presenta come il nocciolo duro dello spirito pubblico occidentale, - e quando dico «duro», lo intendo anche nel senso della spietatezza e della brutalità di classe, ma, appunto, dentro il «rispetto» anche per se stessi delle regole riconosciute universalmente come valide, - si è dissolto come neve sporca al sole. Una concezione privilegiata del ruolo del denaro nell'economia ne è stata la caratteristica pressoché fondamentale. Ossia: «primato della moneta» è equivoale a «dissoluzione dell'etica». L'idea che il processo economico sia essenzialmente produzione di beni con, *anche*, il fine del profitto è passata decisamente in secondo piano. La società italiana è stata invasa in maniera massiccia da questo nuovo modello, cui i mezzi di comunicazione di massa si sono - tutti - servilmente inchinati. E i borghesi veni, autentici, - quelli di «antica razza» - cos'hanno fatto? Si sono accodati. Chi non ricorda gli eccessi di arroganza, gli spropositati proclami, le vere e proprie orge di egomania, l'incrinazione nelata a superare le resistenze ad ogni costo, che hanno caratterizzato il mondo economico italiano degli anni 80? Ma chi crede soltanto in se stesso e nella propria fortuna, anche se sembra un vero diavolo, è fragile dentro, perché il suo mondo non è relazionale ad altro che alla propria affermazione individuale: quando resta crolla, non c'è più niente da difendere, non resta che sparire.

Drammatico il fallimento anche dell'etica socialista nella sua versione craxiana (l'unica, del resto, all'interno di quella tradizione, che in questo periodo abbia avuto una presa di massa). Qui il quadro è più semplice e più squallido al tempo stesso. Con Craxi che, non dimentichiamolo, ha rappresentato ad un certo punto una «figura» del rinnovamento, - il che ha reso il suo fallimento ancora più catastrofico, - è venuta avanti la perversa opzione secondo cui l'unica etica «possibile» era la negoziazione di «ogni» etica. Saldandosi all'autoesaltazione di sé, che la parte «marciante» della borghesia capitalista stava dando in quegli stessi anni (e sovente sostenendosi a vicenda, anche a colpi di tangenti e di favori), questa scelta a favore della rottura di tutte le regole ha prodotto effetti devastanti. Per più di un decennio abbiamo convivuto con migliaia di dirigenti politici e industriali i quali pensavano - e dicevano e insegnavano a credere, - che il successo giustificava i mezzi.

Di altre forme di etica laica non parlo, sia perché non hanno avuto presa al di fuori di ristrette élites sia perché alla prova pratica anch'esse hanno dimostrato d'essere quanto mai cedevoli alle categorie dominanti nel corso del decennio (si pensi alla singolare parabola di quel «partito degli onesti» che fu il partito repubblicano). Dell'etica comunista chiunque abbia un



Il giudice Borrelli, qui a fianco Craxi. In alto un momento dei funerali di Gardini. Sotto, Andreotti mentre si reca a deporre alla commissione Antimafia, e in basso Da Pino a sinistra e Pomilio a destra



minimo rispetto della verità non può dire nulla, o quasi nulla, di tutto questo. I fenomeni di coinvolgimento o di cedimento si sono verificati là dove dirigenti e militanti socialisti avevano più subito il fascino del modello manageriale-craxiano, e introiettato l'etica del successo a tutti i costi: cioè là dove i comunisti erano diventati «altri» rispetto a se stessi. Dominante è restata presso i comunisti l'etica dell'interesse generale, tradotta, - là dove ce n'era la possibilità, - nella pratica e mito del «buongoverno» (spesso applicati con standards medio-alti, ma quasi mai disonesti).

Altri sono stati, nel quadro precedentemente tracciato, i limiti dell'etica comunista. Comincerò per spiegarmi da un esempio che potrebbe essere considerato positivo, e che in effetti alcuni hanno considerato tale. Si dice che i comunisti investiti da questa bufera, - quando non siano della specie molliccia di coloro che sono passati nel campo dei fiancheggiatori del «partito del successo», - si sono comportati in maniera molto più composta e dignitosa degli altri. Ma ciò va considerato del tutto ovvio. Primo Greganti, e tutti coloro che si sono iscritti al partito comunista almeno fino ai primi anni 80, hanno messo nel conto, nel compiere questa scelta, di dover finire prima o poi di fronte ad una qualche polizia politica e di essere magari sottoposti a torture per fargli spuntare ciò che sanno. Il fatto di passare qualche settimana a San Vittore o a Rebibbia per fatti connessi con le loro opinioni e attività politiche è iscritto *ab origine* nel loro codice genetico. Sono gli altri, - i credenti infedeli, i figli di papà, gli arrampicatori sociali, i politici e gli industriali il cui potere era senza limiti, - che non se lo sarebbero aspettato mai.

Ma un'etica come questa non si è fusa e non poteva fondersi con quella del resto del paese: «tipicamente, un'etica della minoranza che è costretta a contrapporsi ad un'etica della maggioranza, un'etica di zone, socialmente e geograficamente circoscritte, del paese, che non può diventare per definizione un'etica generale. Può essere un punto di partenza, un piedistallo, un trampolino, non un punto di arrivo né, soprattutto oggi, un modello. E questo perché un'etica di guerra, una lunga, continua, coraggiosa, anche esaltante etica di guerra, concepita e praticata per stare e sopravvivere in territorio nemico. È, in realtà, l'unica etica della Resistenza restata in piedi, almeno fino ad anni recenti.

Se però la somma dei vari elementi del quadro è questa, cosa se ne deve concludere? Forse che è stata innalzata una gigantesca, invisibile ma poderosa linea di divisione, che lascia da una parte tutti i cattivi, - ossia la grande maggioranza del quadro dirigente del paese, - e dall'altra tutti i buoni, - ossia la parte civile? Questo sarebbe, anzi è del tutto inverosimile, e chi lo sostiene è evidentemente già in preparativi per mettere in piedi un sistema peggiore di quello passato. Al tempo stesso bisogna sapere che questo è davvero il punto decisivo dell'intero ragionamento.

A me pare che lo spirito pubblico nazionale abbia osservato il progressivo degenerare delle grandi etiche che hanno in questi anni plasmato il paese con un atteggiamento misto tra l'indifferenza, lo sgomento merto, il disgusto rassegnato e, in una vera moltitudine di casi, la vera e propria complicità. Ripeto: questo è il punto. La miriade di etiche individuali, sottese alle grandi etiche collettive, non hanno sostanzialmente reagito alla degenerazione dei vertici, o per lo meno non nella misura in cui sarebbe stato necessario. Sono mancati cioè ancora una volta il principio e la pratica della responsabilità individuale.

«Il rischio è che vengano anni di inimmaginabile egoismo che possono travolgere quello che resta di autentico nella migliore tradizione italiana»

Ma rendo conto che esiste una radicale differenza tra le capacità di resistenza e di opposizione di uno stimato e benestante professionista e quelle dell'operaio di linea alla Fiat Mirafiori. Del resto, in questo caso il problema neppure si è posto, perché di certo ha molto più resistito questo che quello. E so anche che, siccome in Italia al cittadino che chiede giustizia non si è mai data giustizia, si è creato il circolo perverso per cui il cittadino non ne chiede più, sapendo che non gliene sarebbe comunque data.

Ma, al dunque, il paese reale ha continuato a «delegare» al paese politico praticamente fino all'ultimo. E questo è un altro punto particolarmente delicato. In Italia non si sono mai fatte rivoluzioni veramente popolari, - la Resistenza solo in parte lo è stata, - e le grandi trasformazioni avvengono sempre per il sopravvenire di fattori esterni. In questo caso il fattore esterno è stato non una guerra, ma la discesa in campo dei giudici. Il meccanismo è stato rovesciato e messo in crisi da un piccolo gruppo di magistrati, una minoranza nella minoranza, che hanno approfittato di un momento di difficoltà del sistema.

Il consenso intorno a questa operazione è stato grande, ma secondo me anche assai improvvisato e superficiale. Se non avviene qualcosa di nuovo, quel tentativo come il rischio, come tutti i tentativi giacobini della storia italiana, di essere travolto da un'ondata moderata di ritorno, per la quale del resto già si sta lavorando, oppure di degenerare anch'essa, come tutti i giacobinismi, in un oltranzistico virtuosismo.

Quello che voglio dire è che gli italiani dovrebbero smettere di delegare ad altri (Chiesa, partiti, mondo della politica e della dirigenza) quelle che sono le loro singole, individuali responsabilità, salvo poi lamentarsi e levare alti lai, quando il latte è versato. Solo da una rottura del patto di omertà nazionale può nascere quel cittadino che, a guardar bene, tra ventennio fascista, quarantennale era democristiana a decennio socialista, in Italia non ha fatto ancora in tempo a nascere.

Le grandi etiche fallite e in rotta possono recuperare il loro ruolo, che è indispensabile, solo passando attraverso un processo di maturazione dei milioni di coscienze individuali, che vi aderiscono: l'onesta, intellettuale e morale, è un abito, non un insieme rigido di contenuti, che invece possono variare di volta in volta; si tratta di lavorare in primissimo luogo alla formazione di tale abito.

Non è detto del resto che ci si debba fermare alle affermazioni di principio. Si può ad esempio immaginare una catena di «patti», - professionali, deontologici, imprenditoriali, politici, - per dare alla «parola d'ordine» «mai sempre ciò che riteni giusto» una sua concretezza ed operatività.

Ma soprattutto bisogna partire dall'elementare consapevolezza che la corruzione va combattuta, in sé e negli altri, nel momento in cui si va affermando, non quando si è consolidata ed è divenuta sistema. E questo è un impegno quotidiano, incessante, che non conosce soste, e che accomuna, o può accomunare, politici, imprenditori e gente comune.

Insomma, bisogna disviluppare la parte sana del paese dai lacci che le ha stretto intorno quella disonesta e corrotta. Altrimenti, si aprirà una fase di inimmaginabile, egoismo, che tenterà di travolgere quanto resta di coscienza nazionale unitaria e di senso autentico della migliore tradizione italiana.

Ma bisogna che vengano segnali in questo senso dalle parti politiche, che tentano, passando attraverso la catastrofe, una ridefinizione del loro ruolo. Un patto comune per delineare nuove regole e comportamenti pubblici? Una nuova fase costitutiva per sistemizzare un quadro diverso e più certo dei rapporti tra morale e politica? Non so se si possa essere così ambiziosi: certo è che la gente sta a guardare se i repulisti dei giudici si ridurrà ad una serie di amputazioni traumatiche e dolorose, dopo di che si tornerà in forme nuove all'antico, oppure se esso sta mettendo in circolo per il futuro una visione più corretta dei rapporti tra forme della rappresentanza e volontà popolare (che è, se non erro, il vero senso della «soluzione politica» chiesta anche dai giudici). Verso questo obiettivo bisogna muoversi, con segnali chiari, concreti, semplici, inequivocabili e visibili. Se lo si vuole, questa volta si può.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioffi, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione - 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 - telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 - 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Leggo «Topolino» (aspettando il direttore)

Ripeto un paio di frasi che ho scritto, a proposito dei rivolgimenti in atto nella Rai, in questa rubrica dieci giorni fa, il 18 luglio: «La presidenza tocca al Psi, la direzione alla Dc, un'assioma, un punto fermo mai messo in discussione prima. E, oggi le cose sembrano andare diversamente...».

L'ottimismo a volte gioca strani scherzi, fa confondere le intenzioni attribuite a pochi con la determinazione effettiva dei più che pensano alla Sordi «siamo bene così come siamo». Così, dopo un presidente in qualche modo attribuibile all'area socialista, ora abbiamo (nella Rai *ruolizzata*) un direttore generale grosso modo d'area Dc (notate la cautela nelle collocazioni? Ci sono in giro grandi cambiamenti formali. Si schiano gaffes). Intendiamoci: non c'è nessuna critica preconcetta in queste considerazioni. Dobbiamo, come suggeriva un settimanale prestigioso in uno slogan degli anni 60, separare i fatti dalle opinioni. Non abbiamo nessun motivo, al momento, per lagnarci con la nuova direzione come utenti e operatori. Forse sarebbe stato saggio ricordare da parte nostra che la Rai è una società del gruppo Iri e che questo istituto, dopo l'accantonamento d'un tempo, poteva appropinquarsi di certe prerogative perse quando la politica si faceva in maniera apparentemente diversa. Ma, insomma, a parte gli accenti forse un po' troppo melodrammatici di certe dichiarazioni a caldo, qualcuno ha deciso che all'interno dell'azienda non si poteva reperire nessun talento dirigenziale, nessuna personalità professionale con caratteristiche direttive. E s'è cercato fuori, trovando

nel direttore di *Il Sole-24 ore* Locatelli un esponente inattaccabile sotto molti punti di vista. È un professionista con un passato rilevante, non ha bisogno, quella scelta, di difese preventive troppo ardite. Se mai provoca qualche disagio negli azionisti accantonati. Basta. Eppure, nella loggia dei consensi, ho sentito vantare (e non ce ne sarebbe stato bisogno) ancora una volta i numeri: Gianni Locatelli ha portato *Il Sole-24 ore* a circa 300 mila copie. Non: «Ha diretto quel quotidiano con saggezza sagace e innovativa» (e si poteva dire). Ha fatto *audience*, ecco forse perché alla Rai-Tv ci sta bene. I numeretti premiano e giustificano la scelta umiliando ancora una volta i valori. Siamo in pieno Audlet, anche arricchito con concetti di efficienza commerciale che impediscono

possibili polemiche. Se questo criterio fosse indiscutibile, allora è stata commessa una grande ingiustizia, è stato ignorato Gaudenzio Capelli. E questa è grossa. Chi è Gaudenzio Capelli si chiederanno i nostri lettori adulti (i più giovani no)? È il direttore di un settimanale che, in questi giorni, è arrivato a vendere un milione centomiladuecentottantacinque copie: *Topolino*. Non era mai successo, in così breve tempo, un salto di vendite così cospicuo. Fingere di non saperlo, da parte di certi sacerdoti dei dati statistico-mercantili della religione efficientista, è grave. Qualcuno malignamente potrebbe ironizzare e dire che Gaudenzio Capelli, per la sua peraltro nobilissima estrazione, avrebbe, alla direzione della Rai, portato un'a-

LA FRASE

Sandro Curzi direttore del Tg3
«Corvo rosso non avrai il mio scalpo»
Titolo di un western con Robert Redford